2-3
2022

LA VOCE

DEL SANTUARIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE

TASSA PAGATA
TAX PAID
TAXE RESÇUE

Poste Italiane spa - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, com. 2, DCB Benevento

PERIODICO MARIANO
CERRETO SANNITA (BN)

Marzo - Maggio
Anno 93 - N° 2-3

Amici carissimi, molti di voi hanno conosciuto personalmente P. Francesco Saverio o almeno ne hanno sentito parlare. Ricorderete i tanti giovani novizi arrivati a Cerreto dal 1960 in poi: fu una sua scelta per valorizzare il convento e promuovere il culto alla Madonna delle Grazie. Insieme al vescovo Felice Leonardo si fece carico della *Peregrinatio Mariae*, offrendosi come predicatore nella cattedrale di Cerreto e in molti paesi della nostra diocesi da inizio marzo fino al 2 luglio 1964. Era un grande innamorato della Madonna e ogni volta che veniva a trovarci chiedeva le cartoline con la sua immagine per scrivere nel retro le preghiere da regalare ai suoi amici. Negli anni successivi, quando gli era possibile, ritornava a Cerreto per celebrare nella cappella della Madonna. Anche da vescovo, veniva spesso al nostro Santuario e volentieri accoglieva l'invito a tenere l'omelia il 2 luglio o in circostanze varie. Ebbene, come leggerete nella lettera del vescovo di Pompei inserita in questo numero, il 20 gennaio 2022 papa Francesco ha dichiarato VENERABILE questo frate, piccolo di statura e grande nello spirito. In parole semplici, sono state riconosciute le sue virtù esercitate in grado eroico e sarà proclamato «Beato» appena il buon Dio concederà qualche grazia straordinaria ottenuta per sua intercessione.

Ecco in sintesi le tappe della sua vita: nato a Brusciano (NA) il 26 giugno 1925, quinto figlio su nove, da Francesco Antonio Toppi ed Elisabetta Di Maio, a 11 entrò tra i francescani cappuccini. La formazione si svolse nei conventi di Sant'Agnello di Sorrento, Pozzuoli, Nola, Arienzo e Avellino. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1948, proseguì gli studi a Roma. Dal 1952 al 1956 lo troviamo parroco nella chiesa di Santa Teresa a Benevento, poi docente e provinciale a Napoli (1956-71) e a Palermo (1971-76). Eletto definitore generale, rimase a Roma sei anni (1976-82), poi di nuovo a Nola e a Napoli. Consacrato vescovo di Pompei il 7 dicembre 1990, vi rimase oltre un decennio. Era un cantore della Madonna e ne diffondeva il culto con entusiasmo: «Recitare il rosario -diceva- importa collocarsi nella contemplazione del Cristo, proiettarsi verso i suoi misteri, assimilarli, viverli e quindi irradiarli nel mondo con Maria». Nel 1993 scriveva: «Se la nostra vita spirituale è stagnante, lo è perché manca il dolore dei peccati, la conversione del cuore. Se i sacramenti, le preghiere, le prediche ci lasciano tali e quali, è perché manca la disposizione fondamentale: la purificazione del cuore attraverso il dolore dei peccati». Gli ultimi anni li ha trascorsi nell'infermeria dei cappuccini a Nola, dove morì il 2 aprile 2007. Personalmente l'ho ritenuto santo fino dalla prima volta che lo conobbi nel 1952 ed è stato in seguito mio maestro e compagno per oltre cinquant'anni. Chi desidera conoscerlo di più, oltre ai tanti sussidi fino ad oggi pubblicati, vi invito a leggere *Testimone dello Spirito* nel sito del nostro santuario www.santuariodellegrazie.it cliccando su download.

Fr. Mariano Parente

SOMMARIO

Madre di Cristo	3
Vittima per amore	4
Smarrito e Ritrovato	6
Diario del Santuario	7
Giorno del Signore	8
Matrimoni al Santuario	8
P. Francesco Saverio Toppi - Venerabile	10
Bimbi in Santo	10
Ascoltare la gioia del Vangelo	11
Fra Daniele Natale	12
Il Quinto Vangelo	14
Risorgeranno nella luce di Cristo	15

Nel rispetto del D.L. n. 196/2003 LA VOCE garantisce che i dati personali relativi agli associati sono custoditi nel proprio archivio elettronico con le opportune misure di sicurezza. Tali dati sono trattati conformemente alla normativa vigente, non possono essere ceduti ad altri soggetti senza espresso consenso dell'interessato e sono utilizzati esclusivamente per l'invio della Rivista e iniziative connesse.

PER OFFERTE DALL'ESTERO
CON BONIFICO BANCARIO o POSTALE

La Voce del Santuario di Maria delle Grazie
Cerreto Sannita

BANCOPOSTA IBAN

IT14 E076 0114 9000 0009 8534 118

Codice BIC/SWIFT
BPPIITRRXXX

Con assegno = cheque da intestare così:

CAPPUCCINI PROV. NAPOLI

PER OFFERTE DALL'ITALIA

Conto Corrente Postale n° 98534118
intestato a:
La Voce del Santuario di Maria delle Grazie
Cerreto Sannita

LA VOCE DEL SANTUARIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE - PERIODICO MARIANO - ANNO 93°

Direzione e Amministrazione:
Frati Cappuccini - Via Cappuccini, 26 - 82032 Cerreto Sannita (BN) - Tel. 0824.861332
www.santuariodellegrazie.it posta@santuariodellegrazie.it

Orario delle Messe al Santuario

Periodo invernale-solare: Festivo **8,30 - 10,30 - 17,00.** Feriale **7,00 - 17,00**
Periodo estivo-legale: Festivo **8,30 - 10,30 - 18,30.** Feriale **7,00 - 18,30**

Orario per le confessioni: tutti i giorni ore 7,00-12,00; 15,00-18,30

AUT. TRIBUNALE DI BENEVENTO 21/09/1994

Poste Italiane spa - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Benevento

Direttore - Redattore **Fr. Mariano Parente**
Responsabile **Domenico Guida**
Edizioni Cappuccini Napoli - 80122 Napoli, Corso Vittorio Emanuele, 730

caudiprint
GRAFICA - STAMPA - WEB
S. MARIA A VICO (CE) - TEL. 0823.808569

«MADRE DI CRISTO»

Invocare Maria come «madre di Cristo» significa esprimere in due parole il mistero divino che si nasconde in questa donna «umile ed alta creatura», come scrive Dante; donna come tutte le altre donne e donna singolare nella storia dell'umanità. «Madre di Cristo», perché lo ha concepito, lo ha portato in grembo per nove mesi. «Madre di Cristo» perché lo ha dato alla luce a Betlemme, perché lo presenta al tempio quaranta giorni dopo la nascita, perché lo salva dalle crudeli persecuzioni di Erode e poi lo nutre e lo educa a Nazareth e lo cerca per tre giorni a Gerusalemme. «Madre di Cristo» perché, nell'attesa dello Spirito Santo, accompagna la prima comunità radunata con gli apostoli, formando così il perno della Chiesa viva, attiva, contemplativa e animata dalla misteriosa ed invisibile presenza del Figlio risorto.

Per salvare l'uomo, che dopo il peccato originale era destinato alla condanna eterna, il Padre ricco di misericordia, ha mandato il suo Figlio prediletto, il quale ha assunto la natura umana in Maria. Egli ha sofferto, è morto ed è risorto. Terminata la sua missione sulla terra, Gesù Cristo è salito al Cielo, siede alla destra del Padre e intercede per noi affinché la sua opera redentrice sia efficace in tutti gli uomini.

Maria è madre in senso pieno, perché «madre di Cristo», l'uomo vero, perfetto, l'uomo nel quale ogni uomo si specchia e si misura, si confronta e si verifica. La prima perla che brilla in lei è la sua *immacolata concezione*. Fin dagli inizi della sua esistenza Ella fu senza macchia, sempre pura e santa, sempre tutta di Dio. Neppure per un istante, in lei prevalse l'opera nefasta del demonio. L'esenzione dal peccato originale non implica esenzione dai mali fisici, per cui Maria fu soggetta a tutti i limiti umani, eccetto alle imperfezioni morali. Altri privilegi di Maria sono la sua perpetua verginità e soprattutto la sua divina maternità, la perla più bella, più grande e preziosa. Maria infatti è vera madre di Gesù Cristo perché ha contribuito alla formazione della sua natura umana non per opera di uomo, ma per opera dello Spirito Santo.

Nel piano divino Maria è stata chiamata ad essere non solo la madre di Cristo, ma anche sua collaboratrice nell'opera della redenzione. Ella consacrò tutta la sua vita a servizio del Redentore fino al sacrificio del suo Figlio sulla croce. Maria, osserva Pio XII, «offrì Gesù all'eterno Padre sul Golgota, facendo olocausto di ogni diritto materno e del suo materno amore, come novella Eva, per tutti i figli di Adamo». Dopo la passione, morte e risurrezione del Figlio, arriva finalmente anche la sua gloriosa assunzione al cielo di Maria. Pio XII il 1° dicembre 1950, con la costituzione apostolica *Munificentissima Deus*, proclamò come verità di fede rivelata che «l'Immacolata, Madre di Dio, sempre vergine Maria, terminato il suo corso della vita terrena, fu assunta in cielo in anima e corpo».

Leggiamo nel vangelo le parole di Gesù: «Nessuno conosce il Figlio, se non il Padre e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio» (Mt 11, 27); e ancora: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6, 44). L'unico maestro, l'unico redentore, l'unico mediatore tra Dio e gli uomini è nostro Signore Gesù Cristo. Per conseguenza non si può parlare di *spiritualità mariana* nel senso che Maria sia il centro del nostro cammino cristiano. La pietà mariana, pertanto, non è fine a sé stessa, ma è ordinata a orientare le anime a Cristo, per congiungerle al Padre nello Spirito Santo, per mezzo di Maria, secondo la bella e tradizionale formula *«ad Iesum per Mariam»*. La devozione a Maria perciò non deve esaurirsi solo nelle *pie pratiche,* ma siamo invitati a contemplare la sua vita per imitare le sue virtù, specialmente la fede, la speranza e la carità, come ci hanno insegnato i Padri nel Concilio Vaticano II: «La vera devozione (alla Madonna) non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa quale vana credulità, bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la madre nostra e all'imitazione della sua virtù» (LG 67).

Michele De Rosa
vescovo emerito di
Cerreto - Telese - Sant'Agata

Il mistero pasquale

VITTIMA PER AMORE

Dio, Essere supremo infinito sommo Bene, sussistente dall'eternità, cioè al di fuori del tempo e dello spazio, diede avvio al mondo e creò l'uomo a sua immagine e somiglianza dotandolo della capacità di amare e delle facoltà intellettive e volitive astratte con le quali vivere in piena libertà la relazione con Lui Padre-creatore, e con tutti gli altri esseri umani. Tentato da Satana, l'uomo fece cattivo uso della sua libertà e sperimentò le vie del male precipitando in uno stato di assoluta lontananza da Dio. Consegnatosi all'odio del *tentatore,* finì col patire ogni sorta di male fisico, psichico, morale e spirituale. Ma Dio, nella sua infinita misericordia, ardeva dal desiderio di incontrare l'uomo per salvarlo da questo stato di sofferenza, e per fare questo decise di venire nel mondo, incarnando Egli stesso la condizione umana.

Dalla eterna comunione d'amore in cui le tre Persone della Santissima Trinità si relazionano tra loro, generando ed alimentando il Bene, è la Persona del Figlio che si riversa come amore diffusivo sul creato incarnandosi in Gesù di Nazareth, e rendendo conoscibile il Volto misericordioso di Dio. È lui che, inviato dal Padre, viene a salvare il mondo e a redimere l'uomo. Viene ad operare nel tempo, santificandolo con la sua azione, e indirizzando l'uomo in un progressivo cammino verso l'unione piena e definitiva con Dio. Incarnare l'umanità, farsi uomo, per il Figlio di Dio ha significato passare attraverso tutte le fasi della vita di un uomo, nascere da una donna, crescere in una famiglia, vivere le difficoltà, sperimentare di persona le miserie dell'uomo che è prigioniero del tempo e del peccato, essere offeso dall'odio e dalla violenza di chi è al di fuori dell'amore di Dio, ed infine subire la morte a causa dell'iniquità dell'uomo. Questo passaggio del Figlio di Dio nella condizione umana ha annientato le conseguenze del peccato originale, sanificato lo stato di schiavitù con cui l'uomo è oppresso dal male, e restituito a tutti la possibilità di ritornare in amicizia con Dio e a Lui ricongiungersi nella comunione spirituale dopo la morte terrena. Dopo aver vissuto la morte nella condizione umana, Gesù risorge e fa ritorno al Padre come Figlio di Dio, e nel suo ritorno entra nel seno trinitario anche la sua umanità pneumatizzata consentendo di innalzare verso questa meta l'intero genere umano.

Durante la sua vita terrena Gesù istruì i discepoli sulla sua missione di salvezza, e gradualmente li preparò al momento doloroso della sua passione, morte e risurrezione. Lungo il cammino verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, Egli fece ai suoi discepoli il primo annuncio della passione. Nel vangelo di Marco leggiamo: «E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare» (Mc 8, 31). Mentre si trovava nella sinagoga di Cafarnao, parlando alla folla lì radunatasi, Gesù insegnava il valore della sua missione, e a

coloro che lo interrogavano rispose: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. [...] Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo. [...] In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me». (Gv 6, 35; 51; 53-57). Con queste parole Gesù allude alla sua passione lasciando intendere che Egli offrirà la propria vita, il suo corpo e il suo sangue, per dare all'uomo una vita nuova con la possibilità di dimorare in Dio, e preannuncia anche l'istituzione

dell'Eucaristia che compirà nel cenacolo alla vigilia della sua Passione.

A Gerusalemme, nel giorno degli àzzimi, proprio quando secondo il rituale ebraico si doveva immolare la vittima sacrificale, Gesù celebra con gli apostoli l'ultimo banchetto pasquale. Preso posto a tavola, rivolgendosi ai suoi apostoli dice: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio. […] Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi» (Lc 22, 7-20). Gesù predice il sacrificio della croce dimostrando di essere pienamente consapevole della sua morte cruenta. Egli si offre come vittima da immolare sostituendosi a tutti i sacrifici dell'Antica Legge, e versando il suo sangue, istituisce il sacrificio della Nuova Alleanza nella quale l'antica alleanza trova compimento definitivo. La nuova Pasqua è costituita dal passaggio di Gesù al Padre attraverso la sua morte e la sua resurrezione.

Apprestandosi l'ora di questo passaggio, nell'ultima Cena istituisce il sacramento dell'Eucaristia mediante il quale sotto le specie del pane e del vino realizza nei secoli la sua presenza tra noi. «Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo! - si legge esplicitamente nel vangelo di Matteo - Prendete e bevete: questo è il mio Sangue!» (cfr. Mt 26, 26-27). Nel Vangelo di Luca: «Questo è il mio corpo che è dato per voi […]; questo è il mio sangue che è versato per voi!» (Lc 22, 19-20). Ciò che accade a Gesù appeso alla croce è dovuto a inaudita violenza degli uomini. Egli muore tra atroci tormenti e torture, fino ad essere trafitto il suo cuore con la lancia. Mentre soffre, prega: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!» (Lc 23, 34). Oppone all'odio la misericordia, l'amore. Il suo autodonarsi sacrificale, in piena obbedienza e comunione al Padre, è preludio di risurrezione. Il Figlio di Dio, crocifisso e risorto, nel suo ritorno al Padre riapre la via del Cielo. Egli comunica a tutti gli uomini la vera vita, rendendoli capaci di assimilare le qualità del risorto come nuovo stato di vita alla fine della vita terrena.

Dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo, Gesù Cristo rimane con noi nel mistero eucaristico. Nella celebrazione pasquale si realizza la trasformazione della sostanza del pane e del vino nel suo Corpo e Sangue (transustanziazione). Egli attualizza per noi, in modo incruento, il sacrificio della croce e risurrezione. Nell'Ultima Cena aveva detto: «Fate questo in memoria di me», conferendo ai suoi apostoli la potestà di continuare nei secoli la sua missione redentrice, ovvero il sacramento del sacerdozio. Nella consacrazione del pane e del vino il sacerdote agisce in *persona Christi*, è Cristo stesso che, realmente presente, continua a perpetuare nei secoli il mistero della sua passione, morte e risurrezione, a beneficio del suo Corpo mistico che è la Chiesa. È Cristo che sana le nostre ferite, che trasforma dal di dentro la nostra inclinazione al male, e sotto le specie del pane e del vino viene in noi assimilandoci a Lui e rendendoci capaci di vivere una vita di grazia secondo la logica del perdono e del dono gratuito di sé. Assiso alla destra del Padre, Egli continua la sua opera di redenzione, rendendosi presente fino alla fine del mondo. La Pasqua, evento storico, segna per gli uomini il passaggio a una nuova condizione di fratelli in Cristo e figli di Dio acquistata da Gesù per mezzo della sua oblazione e del Suo Sangue versato per tutti in remissione dei peccati.

Angela De Lucia

Smarrito e Ritrovato

Nel Vangelo di Luca si parla di due pellegrinaggi compiuti da Gesù a Gerusalemme: la prima volta «quando egli ebbe dodici anni» (Lc 2, 42) e la seconda vota quando «stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo» (Lc 9, 51). Qui mi limito a fare qualche considerazione sul viaggio quando Gesù aveva dodici anni, che non solo interrompe il silenzio nazaretano, ma lo proietta verso gli sviluppi futuri (Lc 2, 41-51). Il primo viaggio prefigura l'«esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme» in età adulta, che occupa la seconda parte del vangelo di Luca. Nella festa di pasqua il popolo ricorda con gioia e gratitudine la grande opera di Dio, il quale ha sottratto Israele dalla schiavitù dell'Egitto e lo ha reso suo popolo. Gesù dovrà portare a compimento il suo compito proprio nella cornice della pasqua ebraica. Con la sua morte e resurrezione libererà Israele e l'intera umanità dal peccato e dalla morte eterna, la riconcilierà con Dio e aprirà la via verso la pienezza della vita.

Maria, Giuseppe e Gesù vanno insieme a Gerusalemme e celebrano la pasqua, la più grande festa d'Israele, la sua liberazione dall'Egitto. Il clima, in cui Gesù cresceva, era quello della pietà ebraica che prescriveva il pellegrinaggio annuale al tempio. La santa famiglia fece più di quanto esigeva la legge, perché Maria non era obbligata. Ella non conduce per mano suo figlio, ma lo lascia libero, così che egli può andare per la sua strada. Al compimento di dodici anni, un ragazzo israelita era considerato adulto ed era tenuto alla piena osservanza della Legge.

La carovana non era tutta unita, ma suddivisa in gruppi di parenti e conoscenti. Questo modo di viaggiare accresceva la sicurezza e dava una certa libertà di movimento. Annota l'evangelista: «Trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme senza che i genitori se ne accorgessero». Nel tempio, i portici del cortile esterno erano utilizzati dai dottori della legge per le loro lezioni. Il metodo d'insegnamento era il dialogo, ovvero domande e risposte. Gesù siede a terra in mezzo ai maestri, ascolta le conversazioni dei dottori della Torah, pone domande e stupisce per la saggezza delle sue risposte. Lo «stupore» degli ascoltatori testimonia la sua profonda conoscenza della Legge. La sua missione di rabbì trapela già nel tempio di Gerusalemme.

Maria e Giuseppe «credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e conoscenti, ma non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: Figliolo, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». L'espressione immediata e spontanea di sua madre lascia intuire ansia e profonda sofferenza. Maria si rivolge a Gesù in quanto suo figlio. Ella non immaginava un simile atteggiamento del figlio, non se lo sarebbe aspettato. Finito il triste incidente, Gesù riprende il viaggio di ritorno a Nazareth e si inserirà nell'ordinamento familiare come figlio rispettoso e obbediente.

Qui si pone una domanda: che cosa ha spinto Gesù a tale comportamento, che a prima vista può sembrare una grave mancanza verso i suoi genitori? In questo singolare dialogo, si contrappongono le domande e risposte tra madre e figlio. Il termine «figliolo» esprime il rapporto singolare di Maria nei confronti di Gesù. Ella è la vera sua madre. Solo lei può rivolgersi a Gesù in tal modo. Con la sua domanda Maria chiede a Gesù di giustificare il suo comportamento, di spiegarne le ragioni. Le parole di Maria sono espressione di sofferenza e angoscia provate in tre giorni di ricerca. L'immediatezza realistica della descrizione non tiene nascosti i sentimenti umani. Gesù risponde con due domande alla madre: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Egli esprime meraviglia che l'abbiano cercato, per non averlo atteso ancora. Gesù afferma d'essere a servizio di «suo Padre»: Dio è suo Padre, ed egli è il Figlio. Egli sa e manifesta di essere il Figlio di Dio e d'essere venuto nel mondo a compiere la sua volontà, non la propria, per cui i legami familiari passano in secondo piano. Compiere la volontà del Padre è il compito principale per cui è venuto, anche se questo provoca meraviglia e costernazione nei suoi genitori.

Le prime parole uscite dalla bocca

di Gesù, registrate dal Vangelo, sono parole di altissima coscienza di sé. Egli chiama Dio suo «Padre», nella lingua materna «Abbà». I bambini piccoli chiamano così il loro padre terreno. Gesù pone tale espressione come abituale comportamento verso Dio. Egli sa di essere Figlio di Dio e di essere soggetto alla volontà del Padre. La sua vita è segnata da un «io devo», che guiderà tutta la sua attività, che lo condurrà poi alla sua passione, morte e glorificazione. Il suo «io devo» trova fondamento nella volontà del Padre, che egli esegue incondizionatamente. Gesù deve interessarsi del Padre, della sua casa; parla nel tempio, ma non lo nomina, perché il tempio è là dove si realizza la comunione Padre-Figlio.

Si legge nel Vangelo di Luca che i suoi genitori «non compresero le sue parole». Maria e Giuseppe sperimentano in modo incisivo, doloroso e indimenticabile che Gesù è soggetto a un'autorità più alta. Egli dovrà seguire il suo cammino così come gli è stato tracciato dal Padre. Durante tutta la storia dell'infanzia, Maria accoglie le rivelazioni sul Figlio per mezzo di angeli, di profeti e sacra Scrittura. Essa connette insieme le parole che le sono rivolte, in un quadro sempre più ricco, ma pur sempre un enigma. Solo gradualmente si aprono i veli che ricoprono gli abissi dell'amore di Dio e del suo Cristo. Ogni rivelazione presenta nuovi enigmi: la nascita nella stalla, la sua infanzia, la sua vita con i parenti e con il popolo, la sua predicazione esplosiva, il suo fallimento, la sua morte sulla croce.

Abbiamo sempre bisogno di una parola rivelatrice e di meditazione su Gesù e sugli eventi salvifici. Sulla terra l'unico accesso a Gesù è la fede. Ma la fede non è ancora contemplazione. Anche

Maria non conosce tutto con chiarezza e ha bisogno d'essere iniziata con gradualità. Ella esperisce e impara che cosa significherà dover lasciare libero suo figlio, perché possa legarsi al Padre suo. Iniziano così i dolori della madre che accetta senza riserve. L'evangelista esprime così la reazione di Maria: «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore». Maria non chiede ulteriore spiegazione e non fa nessun rimprovero a Gesù; serba nel suo cuore la sua parola. Non rifiuta il progetto divino, ma cerca di vedere e di comprendere; ha pazienza, sa aspettare e sa accogliere una comprensione incompleta.

Gli avvenimenti dell'infanzia di Gesù hanno carattere di rivelazione: sono «fatti» e «parole» che Maria custodisce gelosamente, riempiono il suo spirito e illuminano la sua mente. Ella è la testimone per eccellenza. Ciò che non capisce subito, non lo trascura, non lo dimentica, ma lo fa diventare motivo di profonda riflessione. Il suo compito è custodire, attendere, rispettare, avere pazienza. Tale atteggiamento è una forma di fede, una immensa fiducia in Dio. A Dio solo è concesso di sapere ciò che egli stesso dispone o permette. La comprensione umana deve restare in secondo piano. Maria, pertanto, diventa modello di ogni discepolo di Gesù. Molti dei nostri «perché» non riceveranno risposta, e anche a noi non sarà data una comprensione completa di tutto. Maria aspetta di capire, conservando i ricordi dell'infanzia di Gesù nel suo cuore. La sua fede sa attendere e custodire.

Pietro Zarrella

Dal Diario del Santuario Maggio - Dicembre 2021

30 maggio: Ragazzi di prima Comunione di San Lupo
5 giugno: Festa dell'Arma per caduti carabinieri
2 luglio: Prima celebrazione al Santuario del nuovo vescovo Giuseppe Mazzafaro
10 settembre: Preghiera per la pace guidata dal nostro Vescovo
12 settembre: Offerta alla Madonna dei ceri da parte dei parroci e sindaco di Cerreto
19 settembre: Gruppo dei neocatecumenali di Telese
12 novembre: Ritiro del clero di Cerreto - Telese - Sant'Agata
21 novembre: Festa Virgo Fidelis per l'Associazione Carabinieri di Telese e San Salvatore
16 dicembre: Ritiro del clero di Cerreto - Telese - Sant'Agata

LA DOMENICA CRISTIANA

«Giorno del Signore»

In questi nostri ultimi anni la domenica si è andata svuotando progressivamente del suo contenuto religioso culturale. Anche linguisticamente si è passati da «giorno del Signore» a weekend: da «il primo giorno dopo il sabato» al fine settimana. La cultura, la civiltà contemporanea hanno trasformato la domenica in un giorno non di riposo, ma di accelerazione. È nata addirittura l'industria del tempo libero, che programma tutto: come, con chi, dove far festa, offrendo divertimenti che distraggono, ma non aiutano a cambiare il cuore. Anche molti cristiani, vivono la domenica senza alcun riferimento religioso, trascurando con grande superficialità e indifferenza la stessa festa della fede che è l'Eucaristia.

I centri commerciali sono diventati le nuove cattedrali dove riunirsi e, se sono una vera oasi per le famiglie, rendono più difficile che in altre epoche la celebrazione cristiana della domenica. E neppure il riposo domenicale favorisce una domenica cristiana poiché per molti giovani esso è tempo di frenetica evasione notturna, mentre per molti adulti è tempo di fuga di evasione, cosicché molto spesso, alla fine, si è più stanchi di quando il fine settimana è iniziato.

Sotto il profilo pastorale è necessaria una riflessione sul senso cristiano della domenica, giorno del Signore risorto. Non la Chiesa ha creato la domenica: essa l'ha ricevuta come dono dal Signore. La domenica è nata, infatti, dalla Risurrezione! È la Pasqua settimanale.

Uno dei più gravi errori del nostro tempo è il distacco tra la vita e la fede (GS 43): fede che si fa consistere esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Se già nel Vecchio Testamento Dio rimproverava il popolo «che lo onorava con le labbra, mentre il suo cuore restava lontano da Lui» (Is 29, 13), con il Nuovo Testamento il legame tra il culto cristiano centrato sull'Eucaristia, e la vita appare più stretto. Infatti il sacrificio eucaristico è non solo un atto di fede, ma anche una espressione di carità, ed è, nello stesso tempo, la sorgente da cui sgorga questa carità.

I cristiani, fin dall'inizio, hanno celebrato la domenica. Scrive il Vaticano II: «Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dal giorno stesso della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che chiama giustamente giorno del Signore o domenica» (SC, 106). E san Girolamo affermava: «La domenica è il giorno dei cristiani, è il nostro giorno». In effetti, la domenica li distingueva dagli altri: solo i discepoli di Gesù ricordavano la Pasqua di risurrezione. Ecco perché dicevano: «Non possiamo vivere senza la domenica», ossia: non possiamo vivere senza fare memoria della Pasqua.

Così i primi cristiani vivevano la domenica. Era una scelta che sentivano decisiva, anche se comportava problemi. Alcuni, per questo, affrontarono persino il martirio. Ad Abitene (una cittadina dell'odierna Tunisia), nel 304, venne arrestato un gruppo di cristiani. Di fronte al proconsole che li accusava di riunirsi illecitamente, uno di loro di nome Saturnino, rispose: «Noi dobbiamo celebrare il giorno del Signore: è la nostra legge». Dopo di lui fu interrogato il proprietario della casa di nome Emérito. Il proconsole gli chiese: «Ci sono state riunioni proibite a casa tua?». Rispose: «Si, abbiamo celebrato il giorno del Signore». Il proconsole domandò: «Perché hai permesso loro di entrare?». Rispose Emérito: «Sono fratelli e io non potevo impedirlo». Replicò il proconsole: «Avresti dovuto farlo». Ed Emerito confessò: «Non potevo farlo, perché noi non possiamo vivere senza celebrare la cena del Signore». E vennero condannati a morte: furono martiri della domenica.

Giovanni Paolo II scriveva: «In molte regioni i cristiani sono, o stanno diventando, un piccolo gregge». La domenica resta il giorno della Chiesa, il giorno dell'identità dei cristiani. La sapienza di Israele insegnava: «Non è Israele che ha salvato il sabato, ma è il sabato che ha salvato Israele». Con la domenica i cristiani sono chiamati a uscire dalla mentalità individualista ed egocentrica di questo mondo per vivere un tempo di interiorità, di comunione, di fraternità nel Signore. Tutto ciò non è scontato; richiede anzi una scelta e un'educazione di noi stessi.

Cuore della domenica è la celebrazione della Eucaristia, momento in cui i cristiani incontrano Gesù risorto. La Messa domenicale è la nostra Emmaus. [...]. Quante volte la Messa ci è «estranea»! Succede quando ne facciamo un rito da ripetere, a volte stancamente. Eppure la Messa torna fedelmente ogni domenica per radunare un popolo disperso. Torna anche quando noi siamo lontani con il cuore. Ma se vogliamo incontrare il Risorto è l'unica via. Viviamola sempre con amore, facciamone il momento centrale della vita di comunità perché ognuno, man mano, si senta scaldare il cuore nel petto e, nello «spezzare il pane» tutti possiamo «gioire al vedere il Signore». L'Eucaristia della domenica non è una delle attività che la Chiesa

50° di Matrimonio al Santuario

Antonelli Salvione Ferdinando
e Torrone Maria
di Amorosi (30/I/2022)

Pisardi Orazio
e Gaudio Giovanna
di Maddaloni (24/IV/2022)

compie, ma è la Chiesa nel suo senso più pieno. Tutto, pertanto, nell'Eucaristia domenicale (parole, gesti, luogo, canti ecc.) deve concorrere per realizzare l'incontro con Gesù risorto, tutto deve manifestare la festa che si celebra. In tal senso, la Liturgia eucaristica si pone su un piano del tutto diverso da quello di una fredda ripetizione di gesti esteriori; non può essere un momento freddo, asettico, astratto; non è neppure il momento della istruzione, della catechesi, delle spiegazioni. La Liturgia non è il luogo ove spiegare, ma il luogo dove si celebra il mistero della passione, morte e risurrezione del Signore. Per questo la Messa domenicale non è semplicemente una «ricarica», ma è «il culmine e la fonte» della vita cristiana, anzi il "culmine" della storia, come recita il Vaticano II. [...].

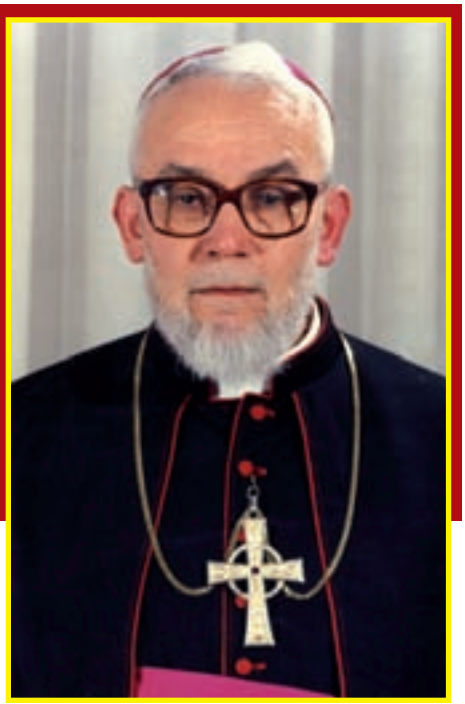
Un grande vescovo orientale lamentava: «Credetemi, la maggior parte dei nostri fedeli… non avvertono lo stupore meravigliato del soprannaturale - pensiamo all'esclamazione di Pietro di fronte al Cristo trasfigurato: Signore è bello per noi stare qui! - Ahimè! Nelle nostre chiese regnano così sovente un pietismo individuale o atteggiamenti abitudinari. Eppure il dramma della vita, della sofferenza, della morte, dell'amore più forte della morte si svolge proprio qui, nella chiesa, quando lo Spirito ci rappresenta la Pasqua di Nostro Signore. Tutto è lì, tutto». Eppure, continua il santo vescovo, «i fedeli, e spesso anche i sacerdoti, se ne stanno estranei al dramma di Gesù che si svolge davanti a loro, pessimisti e tristi nel cuore». Insomma, solo se la vita evangelica è bella, può essere attraente, il cristianesimo non è una chiamata al sacrificio, bensì alla bellezza dell'amore che non di rado richiede anche sacrificio. E questo deve apparire con particolare evidenza nella Eucaristia della domenica.

Il Vaticano II ci ricorda che Dio ha voluto salvare gli uomini non singolarmente, ma raccogliendoli in un popolo. Ebbene, l'Eucaristia domenicale è il principale «cantiere» ove si costruisce questo popolo, è il momento più alto in cui gente dispersa viene raccolta per formare l'unica famiglia di Dio. San Tommaso, con una bella espressione, dice che l'Eucaristia è il sacramento del «cantiere» in cui si fabbrica la Chiesa, ovvero il luogo dove si edifica il «popolo di Dio». È l'Eucaristia a costruire la Chiesa, e la costruisce in modo particolare nel giorno del Signore. La messa costruisce la comunità cristiana, la parrocchia, non come un ghetto, un gruppo di persone chiuso in se stesso, ma come immagine della Trinità, ovvero comunione piena di amore che non conosce confini. Per questo la Messa domenicale è il momento centrale della vita della comunità cristiana [...]. La comunità che celebra l'Eucaristia domenicale, per piccola e povera che sia, diviene il corpo di Cristo e quindi vive con le dimensioni di Cristo e perciò spalanca le porte del mondo alla salvezza. C'è un anelito missionario nella Messa domenicale. I vescovi italiani hanno scritto: «La celebrazione eucaristica domenicale… dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con animo aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti» (16/XII/2021)

Giuseppe Mazzàfaro
vescovo di Cerreto - Telese - Sant'Agata

LETTERA DEL VESCOVO DI POMPEI

P. Francesco Saverio Toppi VENERABILE



Cari fratelli e sorelle, questa mattina (20 gennaio 2022) Papa Francesco, nel corso dell'udienza al Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha autorizzato la promulgazione del Decreto riguardante le virtù eroiche di Monsignor Francesco Saverio Toppi, religioso dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e Arcivescovo-Prelato di Pompei dal 1990 al 2001, al quale, con la decisione del Santo Padre, è riconosciuto il titolo di Venerabile.

E' una grande gioia per la Chiesa di Pompei e per i devoti della Madonna del Rosario, oggi uniti in comune esultanza per un evento di fede. Ancora una volta, e lungo il luminoso tratto di strada verso la gloria degli altari, Monsignor Toppi entra da protagonista nella storia della «città mariana».

Era il 2 aprile 2014, settimo anniversario della morte, quando fu introdotta la fase diocesana della Causa di Beatificazione e Canonizzazione che si concluse il 13 ottobre 2016. L'iter è poi proseguito presso la Congregazione delle Cause dei Santi fino a questo odierno importante passo che iscrive il Servo di Dio Francesco Saverio Toppi nella schiera dei Venerabili.

E' più vivo che mai, per i fedeli di Pompei e per i tanti pellegrini che lo hanno incontrato - quasi sempre andando in cerca di lui, perché attratti dalla sua parola - il ricordo di un Pastore buono e generoso che con mitezza francescana era preso dall'abbraccio di Maria. La tenerezza e la profondità del suo amore mariano contagiava le folle poiché coinvolgeva a una a una le persone, ammirate dall'autenticità di una testimonianza che era essa stessa espressione di fede. Amava la Madonna con il cuore di San Francesco e tendeva decisamente verso Nostro Signore Gesù Cristo sull'orizzonte che la Vergine e il Santo di Assisi insieme gli indicavano.

Non fu difficile per la Chiesa di Pompei riconoscere subito, in quel suo vescovo mite e paterno, un autentico maestro di fede. Sui suoi passi questa nostra Chiesa locale ha camminato nella carità e nell'accoglienza e oggi continua a farlo con una responsabilità accresciuta, a motivo del riconoscimento di Papa Francesco che giunge al nostro cuore come una benedizione e un privilegio.

Di fronte a un vissuto come quello di Monsignor Toppi nessuna vetta di natura spirituale appariva invalicabile. Incontrandolo si percepiva un'anima che sprigionava fede e amore e rendeva in qualche modo presenti le grandi figure bibliche che parlavano agli uomini il linguaggio dei profeti.

L'amore per la Madonna lo guidò nel comporre la "Preghiera della Chiesa di Pompei" che recitiamo quotidianamente in Santuario: *«O Maria, ottienici col tuo Rosario di contemplare, vivere e irradiare nel mondo intero il Mistero di Cristo Gesù e la Grazia della Comunione Trinitaria. Vergine Orante! Insegnaci a pregare, ad accogliere e meditare la Parola di Dio. Fà che con i Misteri del Rosario impariamo a contemplare ed a stupirci dinanzi alle meraviglie che opera il Signore. Aiutaci a vivere il Vangelo della carità con gli ultimi e gli emarginati, con i poveri e i sofferenti. Che la Chiesa sia un cuor solo e un'anima sola… Madre della Chiesa e dell'umanità! Comunicaci lo slancio missionario del tuo Cuore per la nuova evangelizzazione e spingici per le strade del mondo a gridare il Vangelo con la vita sulle orme del Beato Bartolo Longo».*

CONSACRATI ALLA MADONNA

Bimbi in Santo

Ricci Sebastiano (21/X/2019)
di Domenico e Ilaria Melillo
(Cerreto)

Rubbo Francesco (18/IV/2020)
di Vincenzo e Nicoletta
(San Lorenzello)

La sua opera pastorale a Pompei si contraddistinse ugualmente per la premura che ebbe per le opere di carità fondate dal Beato Bartolo Longo a sollievo di tante povertà, in particolare a servizio di orfani e figli dei carcerati.

Al termine del suo mandato episcopale, dopo due anni trascorsi ancora in Santuario, godendo anche dell'«Anno del Rosario» (2002-2003) voluto da San Giovanni Paolo II per il rilancio di questa preghiera mariana dal cuore cristologico, si trasferì nel convento dei frati Cappuccini a Nola, dove si spense il 2 aprile 2007.

Ebbe numerosi incontri con persone di profonda interiorità e santità di vita, che ne influenzarono il cammino spirituale. In particolare fu significativo il suo incontro con San Pio da Pietrelcina e con la Serva di Dio Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari. Di questa ultima condivise la spiritualità dell'unità, coniugandola armonicamente con la spiritualità francescana. Di innumerevoli anime fu direttore spirituale. Il suo Diario contiene pagine di altissimo livello mistico, pregne di un'esperienza di Dio che lo portò talvolta -com'egli stesso dice- a *«toccare il cielo»,* non senza profonde prove interiori che lo purificarono e lo condussero ai vertici della comunione con Dio.

Nella foto da sinistra a destra: P. Angelo Papa, Don Giuseppe Rendina, P. Mariano Parente, Mons. Francesco Saverio Toppi, P. Matteo Massaro, Don Enrico Renzi (Cerreto Sannita 7/III/2003)

Con animo colmo di gratitudine per questo dono di Papa Francesco, preghiamo perché il Signore conceda di vedere presto annoverato tra i Beati il Venerabile Servo di Dio Monsignor Francesco Saverio Toppi, fedele discepolo di San Francesco e così devoto alla Madonna del Rosario da aver scelto di riposare nella cripta del Santuario per fare, come scrisse, *«da piedistallo al trono della Santissima Vergine».*

Tommaso Caputo
Arcivescovo Prelato di Pompei

ASCOLTARE E CONDIVIDERE LA GIOIA DEL VANGELO

Carissima, carissimo,

tu che desideri una vita autentica, tu che sei assetato di bellezza e giustizia, tu che non ti accontenti di facili risposte [...] tu che hai incontrato il Signore della vita o che ancora sei in ricerca o nell'incertezza… desideriamo incontrarti! Desideriamo camminare insieme a te nel mattino delle attese, nella luce del giorno e anche quando le ombre si allungano e i contorni si fanno più incerti [...].

«Ascolta!» è l'imperativo biblico da imparare: ascolto della Parola di Dio e ascolto dei segni dei tempi, ascolto del grido della terra e di quello dei poveri, ascolto del cuore di ogni donna e di ogni uomo a qualsiasi generazione appartengano. C'è un tesoro nascosto in ogni persona, che va contemplato nella sua bellezza e custodito nella sua fragilità. Il *cammino sinodale* è un processo che si distenderà fino al Giubileo del 2025 per riscoprire il senso dell'*essere comunità* [...]. Senza l'ascolto reciproco e un cammino comune si finisce in una nuova torre di Babele. Quando, per contro, la fraternità prende il sopravvento sull'egoismo individuale, dimostra che non si tratta più di un'utopia. [...]. Questo è il senso del nostro cammino sinodale: ascoltare e condividere per portare a tutti la gioia del Vangelo.

(dalla «Lettera alle donne e agli uomini di buona volontà» del c.e.p. della CEI)

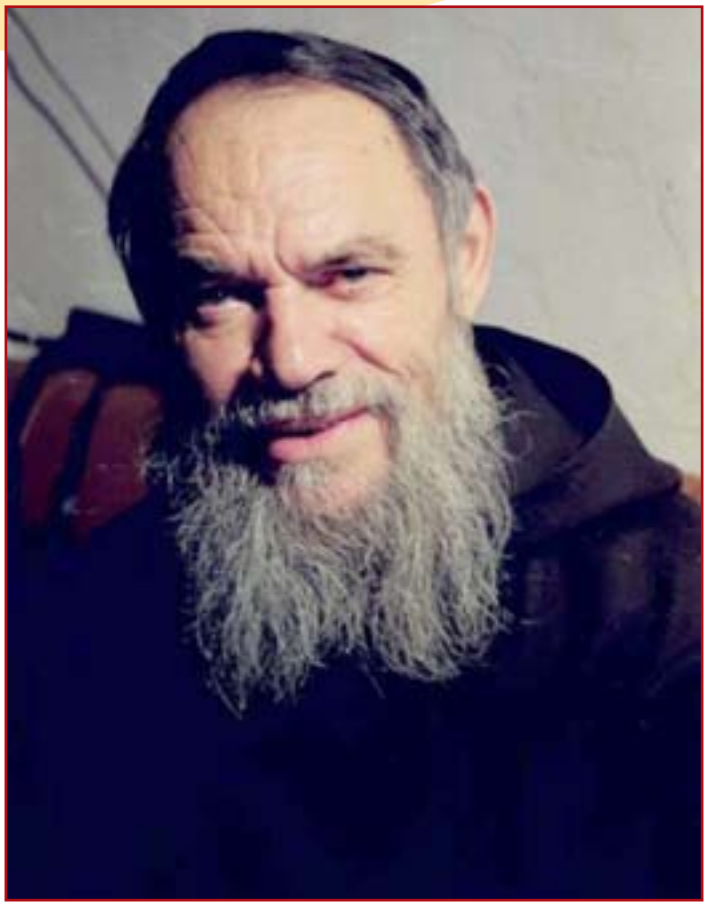
Un confratello di Padre Pio sulla via di santità

FRA DANIELE NATALE

Fra Daniele Natale nacque l'11 marzo 1919 a San Giovanni Rotondo. Al battesimo fu chiamato Michele. I suoi genitori mantenevano la numerosa Famiglia coltivando la terra e allevando animali domestici. Finita la terza elementare, Michele fu affidato a una coppia di contadini senza figli, per custodire il loro gregge. A 14 anni chiese di entrare tra i cappuccini. Inviato a Vico del Gargano, prima di lasciare il suo paese, volle salutare padre Pio, il quale gli disse semplicemente: «Auguri, figlio mio». Un anno dopo il giovane postulante fu trasferito a Foggia con l'incarico di sacrista e portinaio nel convento di Sant'Anna. Qui il provinciale gli regalò la biografia di San Corrado da Parzham (1818-1894), laico cappuccino figlio di ricchi contadini tedeschi, portinaio al santuario della Madonna delle Grazie in Altötting (Germania), canonizzato in quei giorni da Pio XI, il 20 maggio 1934. Il quindicenne Michele ne rimase affascinato e volle imitarlo. Al superiore che lo invitava a raggiungere il seminario serafico per iniziare la formazione scolastica, rispose in modo preciso e convinto: «No, padre. Voglio rimanere semplice fratello laico! Sono entrato in convento per farmi santo e ho appreso dalla vita di san Corrado che non è affatto necessario diventare sacerdote per essere santo». L'anno successivo, il 25 marzo 1935 entrò nel noviziato a Morcone e fu chiamato Fra Daniele. Da ora in poi sarà questo il suo nome per sempre. Allo scadere di un anno di prova emise i voti temporanei di obbedienza, povertà e castità, confermati in modo solenne il 12 maggio 1940 a 21 anni di età. Durante le visite che periodicamente faceva ai suoi familiari a san Giovanni Rotondo, non mancava di portarsi al convento dei cappuccini. Un giorno padre Pio gli disse: «Sappi che da oggi in poi, hai un padre spirituale». Non capì subito il significato di quelle parole, ma lo capirà in seguito.

Negli anni di guerra 1940-1945 lo troviamo nel convento di Sant'Anna a Foggia con l'ufficio di questuante e cuoco. In quel periodo conobbe anche la terziaria francescana, ora venerabile, Genoveffa De Troia (1887-1949), che gli fu maestra di preghiera e modello di sofferenza silenziosa. Il giovane fratello laico era ricercato dentro e fuori convento per la sua disponibilità e attività caritativa. Soccorreva i poveri, visitava gli ammalati, fasciava i feriti e perfino seppelliva i morti sotto i bombardamenti.

Nel 1952 Fra Daniele aveva trentatrè anni e, contro ogni previsione, fu colpito da un grave malanno. La diagnosi dei medici fu improvvisa e inesorabile, come un colpo a ciel sereno: tumore maligno alla milza. In quel tempo significava condanna a morte. Erano tutti rassegnati alla volontà di Dio e alla morte certa e imminente, quando un giorno Padre Pio gli suggerì di farsi operare al policlinico Regina Elena di Roma. Fra Daniele in un primo momento si oppose all'intervento, in quanto i medici del neo ospedale Casa Sollievo della Sofferenza non gli davano alcuna speranza,



ma poi accolse il suggerimento di padre Pio che da giorni gli ripeteva: «Non temere, io sarò sempre con te». A Roma fu ricoverato nella clinica Regina Elena e subito operato dal chirurgo Dr. Riccardo Moretti, ma il povero fra Daniele entrò in coma nella stessa sala operatoria. Quel che avvenne dopo fa parte di un segreto che va al di là della scienza e possibilità umana. A Dio nulla è impossibile!

Dopo tre giorni di coma, fu dichiarata la sua morte. Sembrava tutto finito, invece quel che avvenne dopo è stato raccontato dallo stesso fra Daniele ai pellegrini che salivano a San Giovanni Rotondo dopo la morte di padre Pio: «Quando ripresi coscienza mi dissero che ero stato tre giorni in coma, prima di morire. Mi presentai dinanzi al trono di Dio. Vedevo Dio, ma non come giudice severo, bensì come Padre affettuoso e pieno di amore. Allora capii che il Signore aveva fatto tutto per amor mio. Mi resi anche conto che, non solo non avevo ricambiato questo immenso amore divino, ma l'avevo del tutto trascurato. Fui condannato a due-tre ore di purgatorio. La visione scomparve ed io mi ritrovai in purgatorio. Erano dolori terribili che non si sapeva da dove venissero. Non erano passati che pochi momenti di quelle pene e già mi sembrava che fosse un'eternità. Quello che più fa soffrire nel purgatorio non è tanto il fuoco, pur tanto intenso, ma sentirsi lontano da Dio. Pensai allora di andare da un confratello del mio convento per chiedergli di pregare per me. Quel confratello

rimase meravigliato perché sentiva la mia voce, ma non vedeva la mia persona. Cercai di toccarlo, ma le mie braccia si incrociavano senza toccarsi. Solo allora mi resi conto di essere senza corpo. Ma come? - dicevo a me stesso - non dovevano essere solo due-tre ore di purgatorio? e sono trascorsi già trecento anni. Almeno così mi sembrava. Ad un tratto mi apparve la Beata Vergine Maria e la implorai dicendole: O Santissima Vergine Maria, madre di Dio, ottienimi dal Signore la grazia di tornare sulla terra per vivere ed agire solo per amore di Dio. Mi accorsi anche della presenza di Padre Pio e supplicai anche lui. Mi resi conto che egli parlava alla Madonna. Dopo pochi istanti la Madonna chinò il capo e mi sorrise. In quel preciso momento ripresi possesso del mio corpo, aprii gli occhi e stesi le braccia. Poi, con un movimento brusco, mi liberai del lenzuolo che mi copriva. Quelli che mi vegliavano e pregavano, spaventatissimi, si precipitarono fuori dalla sala per andare in cerca di infermieri e di dottori. In pochi minuti la clinica era in subbuglio. Credevano tutti che io fossi un fantasma e decisero di chiudere bene la porta e sparire. Al mattino seguente, mi alzai molto presto e mi sedetti su di una poltrona. Malgrado la porta fosse accuratamente custodita, alcuni riuscirono ad entrare e mi chiesero spiegazione dell'accaduto. Quando il Dr. Riccardo Moretti entrò nella mia stanza, con le lacrime agli occhi, disse: “Sì, adesso credo: credo in Dio, credo nella Chiesa, credo in Padre Pio”. Malgrado il certificato di morte da lui stilato la sera prima, era tornato al mattino presto per rendersi conto di cosa era successo quella notte, che tanti incubi gli avevano procurato, perché quel morto (che ero io) non era un morto come gli altri».

Fra Daniele, nel raccontare l'episodio, non ha mai omesso di umiliarsi affermando: «Sono un semplice fratello laico cappuccino. Ho svolto la mia vita facendo il lavoro che mi competeva: portinaio, sacrista, questuante, cuciniere. Spesso mi recavo, bisaccia in spalla, a chiedere l'elemosina di porta in porta. Ogni mattino facevo la spesa per il convento. Mi conoscevano tutti e mi volevano bene». La sua semplicità e immediatezza era garanzia di sincerità e incanto per chi l'ascoltava.

Negli anni successivi, a causa di malferma salute, fra Daniele rimase quasi sempre a San Giovanni Rotondo. Padre Pio si serviva di lui per essere aiutato anche nei momenti più difficili. Qualche volta lo svegliava di notte e lo invitava a pregare e a vegliare con lui nella cappella interna del convento per vincere frequenti attacchi diabolici. Al mattino in sagrestia lo aspettava perché gli servisse la Messa. Una volta, in tempo di una forte nevicata, lo avvertì del pericolo che correva suo padre. Fra Daniele rispose che suo papà stava al sicuro nel paese, ma per scrupolo si portò tra i suoi. Purtroppo apprese che suo papà era andato nella masseria e non riusciva più a tornare. Furono subito organizzati i soccorsi.

Forse Padre Pio pensava a questo buon fratello, quando un giorno manifestò il suo intimo pensiero sulla sua vocazione francescana. Un giorno confidò ai confratelli che se fosse nato di nuovo, avrebbe scelto di essere fratello laico cappuccino. Questo intimo pensiero del Santo mi è stato confermato da un altro fratello non sacerdote, fra Fedele Conte. Il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù, contemplato da Padre Pio durante la Messa, gli causavano sofferenza inaudita nel corpo, nel cuore e nella mente. Un giorno, al prof. Enrico

Medi ch'era venuto a fargli visita a San Giovanni Rotondo, Padre Pio disse presso a poco così: Nel sacrificio eucaristico è tutto vero. Gesù è vivo! Partecipo alla sua crocifissione, alla sua morte e la risurrezione. Come avviene, non lo so. La Madonna mi sta accanto. È un mistero d'Amore divino per salvare questa povera umanità.

Dopo la morte di Padre Pio, fra Daniele rimase ancora a San Giovanni Rotondo e fu incaricato di accogliere i pellegrini, specialmente i gruppi di preghiera. Spesso veniva invitato a dare la sua testimonianza perfino nelle chiese e nelle sale gremite, talvolta trasmessa da emittenti televisive. Ne restava meravigliato, perché uomo semplice e senza cultura. Pur di fare il bene, si rendeva disponibile, forte dell'aiuto che gli veniva dalla presenza invisibile di Padre Pio, il quale un giorno gli aveva assicurato: «Dove stai tu, starò anch'io; dove vai tu, verrò anch'io».

Fra Daniele, durante tutto l'arco della sua vita, ebbe molto a soffrire, tra cui aneurisma della vena porta addominale con relativa protesi, tumore alla vescica, grave incidente stradale presso Bologna. Un giorno, alla sorella Felicetta che gli domandava come si sentisse, rispose: «Sorella mia, sono più di 40 anni che non ricordo che cosa significa stare bene!».

Morì in concetto di santità a San Giovanni Rotondo il 6 luglio 1994, all'età di 76 anni. Per le sue virtù esercitate in grado eroico, il 7 luglio 2012 è stato iniziato il processo di beatificazione e canonizzazione. Il 10 ottobre 2015 il suo corpo è stato portato nella chiesa di Santa Maria delle Grazie in San Giovanni Rotondo.

Mariano Parente

La Terra Santa

«IL QUINTO VANGELO»

*Il 17 gennaio 2022 il Papa ha ricevuto una delegazione della Custodia di Terra Santa in occasione del primo centenario della rivista **La Terra Santa** redatta in diverse lingue. Papa Francesco ha ricordato padre Ferdinando Diotallevi, il custode che cent'anni fa ebbe l'intuizione di «fare maggiormente conoscere la Terra Santa, la Terra di Dio, la culla del cristianesimo, i venerandi santuari ove fu operata la Redenzione del genere umano». Dopo aver ringraziato l'attuale custode padre Francesco Patton, i collaboratori dei siti web, dei social media e del «Christian Media Center», papa Francesco ha aggiunto:*

Far conoscere la Terra Santa vuol dire trasmettere il «Quinto Vangelo», cioè l'ambiente storico e geografico in cui la Parola di Dio si è rivelata e poi fatta carne in Gesù di Nazaret, per noi e per la nostra salvezza. Vuol dire anche far conoscere la gente che vi abita oggi, la vita dei cristiani delle varie Chiese e denominazioni, ma anche quella di ebrei e musulmani, per cercare di costruire, in un contesto complesso e difficile com'è quello mediorientale, una società fraterna.

La comunicazione, in tempo di reti sociali, deve aiutare a «costruire comunità», meglio ancora, «fraternità». Vi incoraggio a raccontare la fraternità possibile: quella tra i cristiani di Chiese e confessioni purtroppo ancora separate, ma che in Terra Santa sono spesso già vicine all'unità, come io stesso ho avuto occasione di constatare. Raccontare la fraternità possibile tra tutti i figli di Abramo, ebrei, cristiani e musulmani. Raccontare la fraternità ecclesiale che si apre ai migranti, agli sfollati e ai rifugiati, per restituire loro la dignità di cui sono stati privati quando hanno dovuto lasciare la loro patria in cerca di un futuro per sé e per i figli. Raccontare quella realtà.

Vi ringrazio perché, per raccontare la Terra Santa, vi sforzate di incontrare le persone dove e come sono. Infatti, per realizzare i vostri servizi, le vostre inchieste e le vostre pubblicazioni non vi limitate ai territori più tranquilli, ma visitate anche le realtà più difficili e sofferenti, come la Siria, il Libano, la Palestina e Gaza. So che cercate di presentare le storie di bene, quelle di resistenza attiva al male della guerra, quelle di riconciliazione, quelle di restituzione della dignità ai bambini derubati della loro infanzia, quelle dei rifugiati con le loro tragedie ma anche con i loro sogni e le loro speranze. Grazie perché, per fare così il vostro lavoro, non avete risparmiato le suole delle scarpe, e so che non le risparmierete neanche in futuro, per poter raccontare tutto questo.

In effetti, nel comunicare una determinata realtà, nulla può completamente sostituire l'esperienza personale, il vivere lì. E voi vivete e lavorate proprio nel luogo in cui la Parola di Dio, il suo messaggio di salvezza si è fatto carne e si è reso «incontrabile» in Gesù Cristo, non solo nelle sue parole, ma nei suoi occhi, nella sua voce, nei suoi gesti. L'attrattiva di Gesù «dipendeva dalla verità della sua predicazione, ma l'efficacia di ciò che diceva era inscindibile dal suo sguardo, dai suoi atteggiamenti e persino dai suoi silenzi. I discepoli non solamente ascoltavano le sue parole, lo guardavano parlare. Infatti in Lui - il Verbo incarnato - la Parola si è fatta Volto, il Dio invisibile si è lasciato vedere, sentire e toccare [...]. La parola è efficace solo se si "vede", solo se ti coinvolge in un'esperienza, in un dialogo».

Cari comunicatori della Custodia di Terra Santa, voi siete chiamati a far conoscere quello che il *Sinodo sulla Parola di Dio* (2008) e poi papa Benedetto XVI hanno chiamato «il Quinto Vangelo», cioè quella Terra in cui la storia e la geografia della salvezza si incontrano e permettono di fare una lettura nuova del testo biblico, in particolare dei testi evangelici. Lì «possiamo vedere, anzi toccare la realtà della storia che Dio ha realizzato con gli uomini. Cominciando con i luoghi della vita di Abramo fino ai luoghi della vita di Gesù, dalla incarnazione fino alla tomba vuota, segno della risurrezione. Sì, Dio è entrato in questa terra, ha agito con noi in questo mondo» (Benedetto XVI, 17/V/2009). E il mistero pasquale illumina e dà senso anche alla storia di oggi, al cammino delle popolazioni che vivono in quella Terra oggi, cammino segnato purtroppo da ferite e conflitti ancora oggi, ma che la grazia di Dio sempre apre alla speranza, speranza di fraternità e di pace. Anche in questo senso, raccontando la Terra Santa, voi raccontate il «Quinto Vangelo», quello che Dio continua a scrivere nella storia (17/I/2022).

Antimo Esposito e Maria Fappiano nel 60° anniversario di matrimonio con figli, genero e nuore (Statte di Taranto)

Risorgeranno nella luce di Cristo

Laura Pontillo
* Tempio Pausania 27/XI/1935
+ Telese 30/XI/2020

Agostino Masella
* Cerreto 10/VII/1934
+ Canada 3/VII/2021

Mimì Rao
di Cerreto
* 20/IX/1941 + 3/VII/2021

Guarino Maria Grazia
* Cerreto 17/VIII/1932
+ San Lorenzello 24/III/2021

Del Nigro Liberantonio
di Cerreto
* 22/XI/1944 + 27/XI/2020

Andrea Borzaro
* Cerreto 15/II/1935
+ Svizzera 7/XI/2020

Maria Creta
* Faicchio 20/X/1926
+ Puglianello 11/VIII/2021

Maria Giovanna Cofrancesco
di Castelvenere
* 14/X/1932 + 22/II/2021

De Libero Vincenzo
di Cerreto
* 20/XI/1937 + 17/V/2021

Rocco Paduano
di Cerreto
* 23/VII/1918 + 24/VII/2021

Luigi Rosario Pacelli
di San Salvatore Telesino
* 7/X/1969 + 4/XII/2021

Rolando Fusco
di San Lorenzello
* 12/II/1930 + 5/IX/2021

Di Muccio Emilio
* Sant'Agata dei Goti 25/II/1961
+ San Lorenzello 1/X/2021

Maria Bello
* Guardia Sanfr. 21/X/1951
+ Pavia 8/IX/2019

Bello Lino Bruno
di Cerreto
* 24/IX/1941 + 22/II/2021

Giuseppina Tessitore
di San Lorenzello
* 26/XII/1935 + 1/II/2021

Angela Manna
* Cerreto 8/VI/1946
+ Milano 28/VIII/2021

Paride Villano e Maria Tammaro
di Faicchio
* 5/III/1939 + 12/X/2020 * 30/IV/1940 + 27/X/2021

Giovanni Rinaldi
* Cerreto 25/II/1935
+ Castelvenere 14/III/2021

Santuario Maria SS. delle Grazie e convento dei Frati Cappuccini

CERRETO SANNITA (BN)

Di Santo Salvatore di San Lorenzello
e Michela Giordano di Cerreto

Lionello Orsino e Andrea Parente
con la figlia Gaia (Cusano Mutri)

Tommaso Civitillo e Chiara De Nicola
con il loro primogenito Gabriele (Cerreto)

Associazione Carabinieri in congedo sez. Telese e San Salvatore